

Soggetti smarriti: diritti e opportunità **«Il dovere di essere umani»**

Fondazione Banco di Napoli - Napoli, 28 aprile 2026

Il cardinale don Mimmo Battaglia avrebbe voluto essere qui. Un impegno improrogabile lo ha trattenuto, e me ne ha incaricato con quella fiducia che è, insieme, un onore e una responsabilità. Mi ha chiesto di salutare ciascuno di voi con la stima e l'affetto che nutre per iniziative come questa che non si limitano a nominare i problemi, ma si misurano con essi. E alla Fondazione *Le Columbrine*, che compie oggi il suo primo anno di vita, ha voluto far giungere un augurio sincero. Un anno fa, undici donne hanno deciso che osservare non bastasse. Hanno costruito uno spazio - giuridico, culturale, civile - in cui i diritti smettono di essere enunciazioni e diventano pratica. È una scommessa ambiziosa. Merita di essere vinta.

Vengo ora a ciò che mi è stato chiesto di portare in questa sessione.

«L'uomo è la sola creatura che rifiuta di essere ciò che è». È di Camus, da *L'uomo in rivolta*. Ho scelto di cominciare da qui perché questa frase non offre consolazioni, e il titolo di questa sessione - *Il dovere di essere umani* - non ne merita. Presuppone qualcosa di scomodo: che l'umanità non sia un dato acquisito, ma una conquista che può essere disattesa. Che si possa scegliere - individualmente, collettivamente, istituzionalmente - di non esercitarla.

La domanda che ne discende non è retorica: perché il riconoscimento della dignità dell'altro ha bisogno di essere scritto in una norma, difeso in un'aula, tematizzato in un convegno? Che cosa è accaduto, lungo la strada, per cui ciò che dovrebbe essere il presupposto di ogni convivenza civile è diventato un obiettivo da raggiungere?

Provo a declinare questa domanda su tre piani. Non con la pretesa di chi dispone di soluzioni tecniche. Altri in quest'aula sono attrezzati per questo assai meglio di me. Ma con la franchezza di chi abita una città complessa, e osserva.

Di chi fa comunicazione istituzionale, e sa quanto spesso le parole giuste vengono usate per coprire i silenzi sbagliati. Provo dunque a nominare tre ferite. Non tutte - sarebbe impossibile in questo tempo - ma tre che considero emblematiche, e sulle quali mi preme dire qualcosa che vada, se possibile, oltre ciò che già sappiamo.

Sul piano della povertà educativa. Siamo abituati a parlarne in termini di emergenza, come se fosse qualcosa che irrompe dall'esterno, imprevedibile, temporaneo. Ma la povertà educativa non è un'emergenza. È una condizione strutturale che si riproduce con una precisione quasi geometrica. Sappiamo esattamente dove si concentra. Esistono le mappe, i codici postali, le statistiche per quartiere, per istituto, per classe sociale. Questo significa che non siamo di fronte a un problema che non riusciamo a vedere. Siamo di fronte a un problema che abbiamo scelto di non risolvere. C'è una differenza sostanziale tra ignoranza e indifferenza. Quella che i dati registrano, in questo campo, è indifferenza certificata, e certificata da anni.

Sul piano della salute. Viviamo nel momento storico in cui la medicina sa fare cose che fino a cinquant'anni fa sarebbero sembrate impensabili. Tumori che si curano, malattie genetiche che si correggono, aspettative di vita che si allungano in modo che le generazioni precedenti non avrebbero potuto immaginare. E viviamo contemporaneamente nel momento in cui l'accesso a quella medicina dipende da variabili che con la medicina non hanno alcuna relazione: il reddito familiare, il quartiere di residenza, la capacità di orientarsi in un sistema che spesso scoraggia chi non ha gli strumenti per farlo. Non è un paradosso del caso. È un paradosso che qualcuno amministra, attraverso scelte di bilancio, politiche sanitarie, distribuzioni di risorse che hanno un nome e un cognome, anche quando nessuno li pronuncia.

Il diritto alla salute è l'unico diritto fondamentale che presuppone che tu stia già male per esercitarlo. È un diritto che si attiva nel momento in cui sei più fragile, più solo, più dipendente dagli altri. Ed è esattamente in quel momento che il sistema decide quanto vali. Non in base a ciò che sei. In base a dove sei nato, a chi conosci, a quanto puoi pagare. La malattia è democratica. La cura non lo è.

Sul piano dei diritti civili. Un diritto che si deve guadagnare non è un diritto. È una concessione con scadenza. La distinzione non è semantica, è la differenza tra chi viene riconosciuto come soggetto e chi viene tollerato come presenza. Molta della repressione che dovremmo nominare non avviene nelle piazze, non ha il volto drammatico che ci aspettiamo. Avviene negli uffici, nei moduli, negli sguardi di chi in qualche modo decide se una persona esiste agli occhi dello Stato. Avviene nel silenzio che si chiede a chi è diverso, nel prezzo che si fa pagare a chi dissente, nella lentezza con cui certi diritti vengono riconosciuti e nella velocità con cui vengono rimessi in discussione.

Tre paradossi che non sono eccezioni al sistema. Sono il sistema che funziona.

E permettetemi di dirlo da una prospettiva precisa: quella di chi vive e lavora a Napoli. Perché Napoli - lo sappiamo, lo viviamo - è una città che contiene tutto questo in modo amplificato, quasi pedagogico. È una città in cui le contraddizioni non si nascondono: stanno in superficie, a volte con una bellezza che disorienta, a volte con una brutalità che non lascia scampo.

Faccio comunicazione per l'Arcidiocesi, e una delle cose che ho imparato in questi anni è che Napoli non si lascia raccontare con le categorie ordinarie. Non è solo il luogo in cui i problemi sono più grandi, è il luogo in cui sono più visibili. Ed è questa visibilità, paradossalmente, che può renderla un caso emblematico non solo del Mezzogiorno, ma di qualcosa che riguarda l'intera società contemporanea.

Quello che vedo a Napoli - la povertà educativa nei quartieri che conosco, le liste d'attesa che decidono chi può permettersi di stare bene, le persone che devono giustificare la propria esistenza davanti a uno sportello - non è un'anomalia meridionale. È una versione più nitida, meno mediata, di dinamiche che attraversano l'Europa intera. Le stesse che producono periferie invisibili a Parigi, esclusione sanitaria a Londra, repressione del dissenso in contesti che si definiscono democratici. La scala cambia. La struttura no.

E allora la domanda che ne consegue non riguarda il "cosa fare", questa agenda è probabilmente già sul vostro tavolo, ed è in mani più competenti delle mie. Riguarda qualcosa di più anteriore, e più scomodo: chi ha stabilito che tutto questo fosse accettabile? Non come esito inevitabile della storia, ma come risultato di scelte precise, di priorità deliberate, di interessi che trovano tutela mentre altri - sistematicamente gli stessi - vengono rimandati. Nominare questa responsabilità è già, di per sé, un atto politico. Ed è forse il primo atto necessario.

Vengo da una comunità che non dispone di risposte tecniche a questi problemi, ma che ha una lunga pratica di abitarli. Il Sinodo diocesano che ha concluso i suoi lavori ha posto al centro esattamente questi nodi: la prossimità a chi è escluso, l'educazione come atto di giustizia, la cura come forma di responsabilità collettiva. Non come programma politico, ma come esigenza di coerenza interna.

Una comunità credente che si volta dall'altra parte ha già perduto se stessa prima ancora di perdere la propria credibilità pubblica. Don Mimmo ripete spesso che la misericordia non è un sentimento. È una competenza. Io mi permetto di aggiungere: è anche una forma di coraggio civile. Il coraggio di chiamare le cose con il loro nome, senza aspettare che qualcun altro lo faccia prima.

Concludo restando con Camus. Non a *L'uomo in rivolta*, stavolta. A *La Peste*, dove Rieux, dopo tutto ciò che ha visto e tutto ciò che ha perso, arriva a dire: «C'è negli uomini più cose da ammirare che cose da disprezzare».

Non è una consolazione. È una scommessa razionale, laica, duramente conquistata attraverso l'esperienza del male. Ed è - mi permetto di aggiungere - anche la scommessa di chi crede. Non contro i fatti, ma partire da essi. Grazie.